

## Poverta' ripartire dal centro

In questo periodo di “riscoperte” la povertà attira un interesse notevole. Se l’esigenza di uscire da una situazione ambigua è pressante, visti i frutti di una pigra e prolungata negligenza e disattenzione al problema, i tentativi di uscirne non sono altrettanto decisi e convincenti. Soprattutto perché non è chiaro dove si vuole arrivare.

Si mira a ripristinare e ricostruire modelli di vita che, a partire da S. Francesco e poi in tutto quel filone di storia che da lui ha preso avvio e a lui si è ispirato, sono stati valida e concreta espressione di una scelta di vita evangelica? Oppure sono da ricercare e creare forme nuove per incarnare la proposta evangelica in una maniera rispondente alle mutate situazioni sociali nelle quali viviamo? Quindi: confrontarsi con il passato o con il presente?

E’ chiaro che il problema è più complesso e non può essere semplificato nei termini appena enunciati. Rimane certo che per “riscoprire” e recuperare un valore bisogna prima comprenderne il senso, e la storia passata è utile nella misura in cui aiuta a questa comprensione di senso.

Il compito diventa particolarmente arduo quando si tratta di trovare un senso alla povertà, situazione di vita indiscutibilmente negativa e da eliminare con ogni sforzo e diligenza. La bibbia ci dice che l’uomo è stato creato per lo shalom, cioè per l’integrità, la totalità, la pienezza, la felicità e l’ideale di vita proposto è la condivisione dei beni affinché “non vi sia alcun povero in mezzo a voi” (Dt 15,4). L’esistenza dei poveri è uno scandalo contro il quale insorgono i profeti. Dio “si leva per mettere in salvo gli oppressi e i poveri che gemono” (Sal 11,6) e il suo inviato “porterà il lieto annuncio ai poveri” (Is 61,1).

Ma in questa situazione negativa può nascere un atteggiamento positivo e quindi una nuova figura di povero: è colui che ripone la sua fiducia e la sua speranza di bene unicamente in Dio. A questo atteggiamento di fronte a Dio nella privazione dei beni materiali è legata l’accettazione, la sottomissione, l’umiltà, la mitezza e la fiducia. E’ questa la povertà della beatitudine, radice di quella minorità che costituisce uno dei tratti caratteristici della spiritualità francescana. E’ con essa, quindi, che ci si deve confrontare direttamente, prima che con le espressioni che essa ha assunto nel corso della storia.

*La vera povertà emerge dal nostro rapporto con Dio e fa parte della nostra creaturelità, assunta da Cristo, ma che in sé è fatta di debolezza e di peccato. La povertà consiste, prima di tutto, nell’accettare questa parte oscura di noi stessi, affidandoci con umiltà e confidenza alla bontà e misericordia di Dio.*

La povertà si comprende partendo da Gesù mite ed umile di cuore (Mt 11,29), che nella sua proposta antepone la sequela ai beni terreni (Lc 14,33) e chiede il distacco dal possesso per esigenze di missione e di condivisione; anche la missione richiede mezzi poveri (Mc 4,19). Il punto illuminante è sempre Gesù che “da ricco che era si è fatto povero per noi” (2 Cor 8,9; Fil 2,6-11). Con tutto ciò, molti ricchi, che fanno buon uso dei loro beni, restano nella cerchia degli amici di Gesù (Nicodemo, Giuseppe di Arimatea, Zaccheo, molte donne che provvedono alle necessità di Gesù...). Resta chiaro, dunque, il messaggio biblico: la povertà materiale è un male da eliminare o superare; i beni richiedono un retto uso; la povertà proposta da Gesù ha un senso più profondo: “beati i poveri in spirito” (Mt 5,3).

Il rapportarsi alle forme esterne, quindi, per assumerle come modello non è di grande aiuto per chi vuole recuperare il senso della povertà. Come ci indica fr. Thaddée Matura, è necessario ripartire dal centro, riequilibrando i valori e gli orientamenti della nostra vita. Non si segue Gesù per essere poveri, ma si è poveri per seguire Gesù. E’ lui il senso e il fine della risposta cristiana alla chiamata di Dio; è il mistero della croce e della gloria rivelata nella sua incarnazione; è la potenza e la sapienza della croce. E’ in questo campo che si gioca la scelta e il senso della povertà. Anche qui si impone il principio conciliare della “gerarchia delle verità”. Senza di esso non siamo in grado di comprendere neppure la scelta di S. Francesco e lo specifico del suo carisma. Ridurre il problema al confronto con forme storiche del passato o con il tenore medio attuale di vita non permetterà di distinguere il povero della beatitudine dal derubato che aspira alla restituzione o alla rivendicazione.

Il povero che sente e gusta la sua beatitudine è in grado di creare nuove forme di rapporto con situazioni e problemi inediti, perché ciò che cercava egli l’ha già trovato. Così le sue scelte concrete possono tracciare nuove vie e illuminare la scelta di altre persone che sono ancora alla ricerca di un vero rapporto con i beni creati da Dio.

*Vita Minorum, maggio-agosto 2002*